1

L'Holiday Cocktail Lounge

Era sempre Natale giù all'Holiday Cocktail Lounge, il locale su St Mark's Place, nell'East Village; le luci intermittenti venivano lasciate appese tutto l'anno alle travi del soffitto, come il festone d'argento avvolto intorno all'angolo del bancone e l'allegro albero in fondo, con le decorazioni che luccicavano nella luce fioca. L'Holiday, come lo chiamavano gli habitués, era un'istituzione di New York. Ai tempi del proibizionismo quel bar era un luogo di ritrovo, e contava tra i clienti il poeta W.H. Auden, che abitava lì accanto, e Trockij, che si era rintanato nella strada di fronte.

Nessuno sapeva dire come mai il locale era durato così a lungo. La sua popolarità era un'anomalia in una città in cui i locali esclusivi che servivano bottiglie di champagne da migliaia di dollari erano diventati la norma. Forse erano i cocktail 'su misura' – la barista pareva sapere sempre cosa volevi bere –, o forse era l'atmosfera accogliente e tranquilla che mormorava il benvenuto a ogni cliente che varcava la soglia. O forse era il modo in cui i Rolling Stones suonavano dall'antico juke-box, tutto cuore e desiderio. Il tempo non si era sem-

plicemente fermato all'Holiday, era proprio bloccato, cristallizzato in ambra densa e viscosa come il whisky fatto in casa che servivano lì.

Cosa abbastanza interessante, in tutta la sua lunga vita non c'era stata neanche un'irruzione della polizia, le ondate di avventori minorenni non si erano mai viste raccattare in furgoni blindati per finire al distretto locale. Mentre con cadenza regolare le altre attività del quartiere perdevano licenze e permessi, l'Holiday sopravviveva e prosperava, servendo la sua clientela fissa: i giovani e modaioli, i vecchi e stanchi, i giornalisti dei tabloid induriti dalle loro guerre, e stormi di turisti in cerca di una 'autentica' esperienza newyorchese.

Novembre stava per finire, ed entro poche settimane i ninnoli che l'Holiday lasciava tutto l'anno avrebbero acquisito nuovamente significato. Durante le vacanze di Natale ai proprietari piaceva aggiungere nuovi fronzoli: una bella ghirlanda verde inchiodata alla porta, tappetini colorati appesi alle pareti con sopra rappresentati Babbo Natale e i suoi elfi, un'elegante menorah alla finestra.

Quando Oliver Hazard-Perry entrò alle cinque e mezza quel pomeriggio, il locale era zeppo. Oliver andava in quel bar da quando, a quattordici anni, s'era procurato la prima carta d'identità falsa. Alzò il bavero della giacca ed entrò strascicando i piedi, superò la solita folla di uomini con le facce lunghe e le voci basse che sorseggiavano lenti dai bicchieri mentre meditavano sui loro fallimenti.

Prese posto in fondo al bancone, lontano dagli esuberanti ragazzini del college che avevano cominciato presto a bere e stavano già facendo danni con le freccette. L'Holiday non aveva attrattive per le legioni di sbarbatelli in carriera ansiosi di sfoggiare le loro American Express nere (in ogni caso, il locale accettava solo con-

tante). Era un porto nella tempesta per chi cercava un rifugio, visto che qualsiasi cosa succedesse fuori dalla porta – bancarotta, apocalisse, devastazione – potevi trovare conforto e sollievo con un bicchiere al bar.

Ed era proprio per questo che Oliver continuava a tornarci. Trovarsi all'Holiday era per certi versi sufficiente a farlo stare meglio.

«Il solito?» chiese la barista.

Oliver annuì, felice e un po' lusingato di essere stato riconosciuto. Non gli era mai successo, ma d'altronde fino a una settimana prima lui non ci andava così spesso. La barista gli passò un bicchiere del famoso whisky dell'Holiday. Oliver mandò giù quel primo cicchetto, poi un altro e un altro ancora. Il whisky gli faceva venire in mente Schuyler quella volta in cui gli aveva detto che bere quel liquido ambrato era la cosa più vicina a bere il suo sangue. Come sale e fuoco. Oliver continuava a titillare questa sua tristezza, un po' come faceva con i segni che aveva sul collo. Gli piaceva grattarli finché sanguinavano, vedere quanto male potevano fargli. Avrebbe dovuto smetterla di bere whisky, in realtà. Gli faceva sempre tornare in mente Schuyler. Ma d'altronde tutto in quella maledetta città gliela faceva tornare in mente.

Non c'erano scappatoie. Di notte la sognava, sognava l'anno che avevano passato insieme, quando dormivano schiena contro schiena. Ricordava il profumo dei suoi capelli dopo la doccia, o le linee intorno agli occhi quando sorrideva. Al mattino, quando si svegliava, era uno zombie, irrequieta e ansiosa. Era andata via da appena un mese, e non sarebbe più tornata. Non da lui, almeno; Oliver stesso aveva fatto in modo che fosse così. In pratica l'aveva abbandonata, non che fosse mai stata veramente sua, ma lei altrimenti non sarebbe mai partita. Oliver capiva la portata della lealtà di Schuyler, poiché era profonda quanto la sua.

Aveva fatto la cosa giusta – questo lo sapeva –, ma gli faceva comunque male. Faceva male perché sapeva che lei lo amava; gliel'aveva detto Schuyler stessa. Solo... non *abbastanza*, non nello stesso modo in cui amava l'altro. Oliver non voleva essere un ripiego, un premio di consolazione; non erano lealtà e amicizia i sentimenti che desiderava. Voleva tutto il suo cuore, e sapere che non l'avrebbe mai avuto era la pesante croce che doveva portare.

Se solo fosse riuscito a dimenticarla. Ma era il suo stesso sangue che la desiderava, desiderava il bacio delle sue morbide labbra sul collo, la sensazione delle zanne che gli penetravano la pelle o lo riempivano con una stordente ondata di gioia. Ora tutto il suo corpo era sintonizzato su quella perdita. Agognava e soffriva insieme all'anima. Oliver alzò un dito per chiedere un altro bicchiere.

«Vacci piano, cowboy» gli disse la barista con un sorriso. «Cos'è, già il quarto? Non sono neanche le sei.»

«Ne ho bisogno» borbottò Oliver.

«Per cosa?»

Lui scosse il capo, e la barista andò a prendersi cura dei clienti all'altra estremità del bancone.

Oliver sfiorò con le dita il biglietto che portava nascosto in tasca, seguendo il contorno delle parole in rilievo. Era un posto segreto per gli umani come lui: Sangue Rosso che erano stati abbandonati dai loro vampiri, famiglie umani che soffrivano per l'astinenza. Ricordò le parole coraggiose che aveva detto a Mimi la sera in cui ci erano andati per la prima volta, la finta spavalderia che le aveva mostrato. Era tutta una menzogna. Lo sapeva che sarebbe finito anche lui lì prima o poi. Aveva bisogno di una dose, un morso soltanto. Non importava più che non sarebbe stata Schuyler a darglielo, voleva solo sentirsi di nuovo integro. Voleva che qualcuno

facesse andare via il dolore. Che lo aiutasse a dimenticare. Ovviamente conosceva i pericoli, i rischi: schizofrenia, infezioni, dipendenza; la possibilità che dopo una notte non se ne andasse più. Ma doveva farlo. Tutto era meglio di quella terribile solitudine. Svuotò il bicchiere con rabbia, lo batté sul tavolo e fece di nuovo cenno alla barista.

«Non so a cosa pensi ti possa servire, ma forse non dovresti farlo» gli disse lei, mentre passava uno straccio sul bancone e lo guardava con freddezza. Quella donna lavorava all' Holiday sin da quando lui ci entrava con i documenti falsi in seconda media, e per la prima volta Oliver si accorse che non sembrava affatto invecchiata. Era sempre uguale, l'aspetto di una diciottenne, con lunghi capelli ricci e intensi occhi verdi. La canottiera dalle spalline sottili mostrava appena un accenno del ventre piatto e abbronzato. Oliver aveva sempre avuto un debole per lei, ma era troppo timido per andare oltre una mancia generosa. Non che fosse un'impresa impossibile, ma era come provare attrazione per una star del cinema, la probabilità di vedersi ricambiati era assai prossima allo zero.

Con sua sorpresa, lei parve interessata. «Mi chiamo Freya» gli disse, porgendogli la mano.

«Oliver» le rispose, stringendola con decisione. La pelle della barista era morbida come cachemire. Si sforzò di non arrossire.

«Lo so. Il ragazzino con i documenti falsi delle Hawaii» disse lei con una risata. «Perché sono sempre le Hawaii? Sono più facili da copiare? Deve essere per questo. Oh, non fare quella faccia, lo so da anni.»

«Ma la polizia non fa mai niente qui?»

«Che ci provino.» Freya gli fece l'occholino. «Allora. Era un anno o giù di lì che non ti vedevo da queste parti. Ora ci torni tutte le sere. Che è successo?»

Oliver scosse il capo.

«Dov'è la tua amichetta?» gli chiese lei. «Venivate sempre insieme.»

«È andata via.»

«Ah.» Freya annuì. «Allora è per questo.»

Oliver fece una risata cupa. «Già, esatto.» Per questo. Era sicuro che anche Schuyler sentiva la sua mancanza; certo che sì. Ma sapeva anche che era più felice ora che stava con Jack. La sofferenza era tutta sua. Prese il portafogli e pescò diverse banconote da venti dollari.

La bella barista fece un cenno con la mano per rifiutarle. «I tuoi soldi stasera non li accettiamo. Ma fammi un favore. Qualsiasi cosa hai in mente di fare, lascia perdere. Perché non ti servirà.»

Lui scosse il capo e piazzò qualche dollaro sul bancone come mancia. «Grazie per il whisky, ma non ho idea di cosa tu stia parlando» mormorò, senza guardarla. Che ne sapeva di cosa lui avesse in mente? Che gliene importava?

Oliver uscì dal locale, il cielo notturno di New York era terso. Il tipo di serata che non molto tempo fa lui e Schuyler avrebbero trascorso in giro per la città, guidati soltanto dai loro capricci. E adesso niente più cappuccino a tarda notte al Café Reggio. Niente più sortite nei piccoli pub ad ascoltare gli ultimi cantanti folk. Niente più nottate intere fuori per poi fare colazione all'alba da Yaffa. Niente più. Mai più. Mai.

Non importava. La macchina e l'autista lo aspettavano al marciapiede. Diede l'indirizzo. Dopo quella notte, avrebbe dimenticato tutto, anche il nome di lei. Con un po' di fortuna, avrebbe dimenticato anche il suo.

2

La mela avvelenata

Oliver non si aspettava che la casa del sangue, che sembrava un bordello di fine secolo, con divani di velluto e luci basse, ospitasse al suo interno una struttura medica così moderna.

La matrona, una donna con un sigaro in bocca, lo mandò al piano di sopra dicendogli che doveva passare prima dal dottore se dovevano registrarlo come famiglia della casa.

«Dobbiamo accertarci che tu non abbia malattie fastidiose per i nostri clienti» gli spiegò un dottore mentre con una piccola torcia gli scrutava in gola.

Oliver cercò di annuire, ma aveva la bocca spalancata e così rimase in silenzio. Poi venne punzecchiato e bucherellato con una serie di aghi per controllargli il sangue. Finiti gli esami fisici, lo portarono in un'altra stanza, dove gli venne presentato lo psichiatra della casa.

«La defamiglizzazione, vale a dire la cancellazione dei segni del tuo vampiro originale, non è un'operazione fisica» disse il dottore. «Il veleno che hai nel sangue è la manifestazione dell'amore che provi per il tuo vampiro. Quello che facciamo noi è *sradicare* tale amore e an-

nullare la presa che ha sulla tua psiche, eliminando così il veleno.

«Può essere un procedimento doloroso, il cui esito è imprevedibile. Alcuni famigli vivono un'esperienza simile alla morte. Altri perdono tutti i ricordi del loro vampiro. Ogni caso è diverso, come è diverso ogni rapporto tra vampiro e famiglio.» Il dottore cominciò a prendere appunti sul taccuino. «Puoi dirmi qualcosa sul vostro rapporto?»

«Eravamo amici» rispose Oliver. «La conoscevo da sempre. Ero il suo Condotta.» Fu sollevato quando il dottore non mostrò reazioni negative a quella notizia. «La amavo. La amo ancora. Non solo perché è il mio vampiro. C'è dell'altro.»

«In che senso?»

«Voglio dire, la amavo anche prima che mi mordes- se.» Ripensò a come aveva cercato di ingannare sé stesso dicendosi che aveva cominciato ad amarla solo dopo la trasformazione. Non era vero. La amava da sempre. Mentiva a sé stesso solo per sentirsi meglio.

«Capisco. E il Bacio Sacro è stata un'idea sua o tua?»

«Di entrambi, credo. In realtà non ricordo... Avremmo dovuto farlo prima, ma non ce la sentivamo e poi... è semplicemente successo. Non avevamo fatto progetti al riguardo.»

«Quindi è stata un'idea sua.»

«Penso di sì.»

Il dottore gli domandò di chiudere gli occhi, e Oliver obbedì.

«Comincia dal principio. Pensa a tutti i ricordi felici e poi, uno dopo l'altro, rifiutali. Lasciali andare.»

La voce del dottore era nella sua testa. Stava usando la compulsione, capì Oliver.

Non sei legato a lei.

Non sei più suo.

Mentre la voce calma del dottore continuava a ronzare, nella sua mente cominciarono a susseguirsi le immagini. Schuyler a cinque anni: timida e taciturna. Schuyler a nove: molesta e petulante. Schuyler a quindici: bella e serena. Il Mercer Hotel. I primi approcci e la timidezza. E poi nel suo letto di bambina, dove era finalmente successo. Il suo dolce odore, il profumo di gelsomino e caprifoglio. Le zanne taglienti che gli penetravano la pelle.

Oliver sentì le guance bagnate. Stava piangendo. Era troppo. Schuyler riempiva ogni parte della sua anima, ce l'aveva nel sangue; gli era necessaria come l'aria che respirava. Non poteva lasciarla andare.

Che stava combinando? Quel posto non faceva per lui. Era contro il Codice. Se al Deposito l'avessero scoperto, l'avrebbero cacciato via. Avrebbe umiliato la sua famiglia e rovinato la sua reputazione. Non riusciva neppure a ricordare perché ci era andato. Cominciò ad avvertire il panico e cercò una via d'uscita, ma la litania continuava, spingendo la compulsione nella sua mente.

Non sei più il suo famigliaio.

Non sei nessuno.

No. No. Non è vero. Oliver si sentiva stordito e confuso. Non voleva lasciar andare il suo amore per Schuyler. Anche se gli faceva così male che non riusciva più a dormire, a mangiare. Voleva conservare quei ricordi. Il suo quindicesimo compleanno, quando Schuyler gli aveva fatto un ritratto e gli aveva portato una torta gelato con due cuori sopra. No. Doveva resistere... Doveva... Doveva... Poteva lasciarsi andare. Poteva ascoltare quella voce calma e gentile e lasciarsi andare. Lasciare andare tutto.

Non era di nessuno.

Non era nessuno.

L'incubo era finito.

Quando si svegliò, si trovò davanti il volto del dottore che lo scrutava. Una voce – Oliver non capì bene di chi – disse: «Sono arrivati i risultati degli esami. È pulito. Mettetelo con gli altri.»

Pochi minuti dopo Oliver era nell'atrio insieme a un gruppo di giovani famigli. Barcollava. Gli faceva male la testa, non ricordava perché era lì né perché ci era andato. Ma non aveva tempo per pensare o per giocherellare con quelle idee confuse, perché all'improvviso si aprirono le tende ed entrò nella stanza un vampiro, una donna bellissima.

«*Bonsoir*» lo salutò. Era alta quanto una modella, e aveva il portamento sicuro di una regina. Veniva dalla Congrega europea, Oliver dedusse, con quei vestiti su misura non rovinati dal viaggio e l'altezzoso accento francese. Il suo compagno di legame entrò dopo di lei. Era alto e magro, con una matassa di capelli scuri e l'espressione languida. Sembravano due gattoni, tutti spigoli e maglione a collo alto, le *Gauloises*, gli occhi indolenti e il bel'aspetto.

«Tu» disse lei facendo le fusa e guardando Oliver. «Vieni con me.»

Il suo compagno scelse un'adolescente dallo sguardo annebbiato, e i due umani seguirono la coppia in una delle sale eleganti all'ultimo piano. La casa del sangue era perlopiù ammobiliata in modo povero e funzionale, con tende sottili a dividere le stanze. Ma quella in cui andarono era lussuosa come la suite di un albergo a cinque stelle, un vasto ambiente con una sontuosa trapunta dai bordi di pelliccia sul letto matrimoniale, specchi dorati e mobili barocchi.

Il vampiro maschio gettò la ragazza sul letto, le tolse i vestiti e subito cominciò a bere. Oliver guardava senza capire.

Non sapeva bene che ci faceva in quella stanza, solo che era stato scelto, era desiderato.

«Vino?» gli chiese il vampiro femmina, prendendo un decanter di cristallo dal mobile bar col ripiano di vetro.

«Sto bene così, grazie.»

«Rilassati, non mordo mica.» Lei rise. «Non ancora, almeno.» Bevve un sorso lungo e lento dal suo bicchiere e guardò il compagno di legame che dissanguava la ragazza. «Sembra delizioso.» Si tolse di bocca la sigaretta e la spense sul tappeto persiano, lasciando un piccolo buco marrone.

«Tocca a me» disse, spingendo Oliver su una delle antiche poltrone. Poi gli salì sopra e gli baciò il collo. Aveva un odore untuoso di profumo pesante, e la pelle era come carta. Non era giovane come poteva sembrare. «Di qua, per favore» gli disse, girandolo verso la stanza. «Gli piace guardare.»

Oliver vide il vampiro maschio steso e puntellato su un gomito, sorrideva lascivo mentre la giovane umana giaceva nuda e priva di sensi sul copriletto. Oliver non ebbe reazioni. Ora ricordava perché era andato in quel posto.

La donna vampiro l'aveva scelto. Quando gli avesse affondato le zanne nella pelle, lui avrebbe avuto tutto quello che voleva... Avrebbe provato di nuovo il Bacio Sacro... Il suo corpo ne aveva bisogno... Lo voleva così tanto...

Chiuse gli occhi.

L'alito del vampiro era caldo e sapeva di sigarette; fu come baciare un posacenere, e quell'odore pungente lo distrasse.

Qualsiasi cosa hai in mente di fare. Non ti servirà.

Oliver sbatté le palpebre e vide un volto dolce e gentile che lo guardava. Chi era? Freya, si ricordò. Si era preoccupata per lui. Freya era così bella, più bella della

donna vampiro che ora aveva addosso, il cui aspetto era solo frutto della moda, una triste facciata che nascondeva qualcosa di guasto. Freya splendeva d'una luce incandescente. Aveva una scintilla negli occhi. E gli aveva detto di non farlo.

Che stava facendo?

Perché era lì?

Poi si ricordò... La casa del sangue. Aspetta. Che aveva fatto? Poteva sopravvivere al dolore di averla persa. Poteva sopravvivere senza... senza chi? Non riusciva a ricordare... Ma poi con uno scossone i ricordi tornarono a inondarlo. Fu come se si stesse svegliando. Si sentiva di nuovo vivo. Poteva convivere con quel dolore. Ma non si sarebbe mai perdonato per *quello*. Non poteva dimenticare. Non voleva. Non voleva dimenticarla mai più... Schuyler...

Schuyler.

Freya.

Schuyler.

Il vampiro gli morse il collo e ricadde all'indietro, urlando, il volto consumato dall'acido che lui aveva nel sangue. «Veleno! Veleno! È ancora marchiato!»

Oliver corse via dalla stanza il più veloce possibile.